

PERCHÉ DOBBIAMO SMETTERE DI CHIAMARLA “IA” (E SCEGLIERE DI DEFINIRLA EMC)

“Come il mostro di Frankenstein distrusse la vita dello scienziato che lo animò, così la IA diventa la crepa nella fede atea dell’origine dell’universo dal “nulla quantistico”: davanti alla sua computazione algoritmica, quel dogma ideologico va inesorabilmente in cortocircuito e si distrugge da solo.” (Il coraggio di Ester)



Non è la prima volta che l’umanità si scopre terrorizzata e affascinata da un prodotto della sua inventiva. Nel suo romanzo del 1818, Mary Shelley ci mostra il dramma di Victor Frankenstein, lo scienziato che assembla parti di corpi umani e resti animali presi da obitori e mattatoi, animando fantascientificamente la chimera ottenuta attraverso la galvanizzazione (applicazione di impulsi elettrici). Davanti al primo

respiro di quello che era a tutti gli effetti un vero e proprio mostro, l'artefice finisce per fuggire inorridito. Se nel romanzo di Mary Shelley lo scienziato univa biologicamente resti umani e animali, oggi la macchina viene umanizzata dai suoi stessi progettisti.

Definendo "intelligenza artificiale" la nuova branca dell'informatica, gli sviluppatori proiettano infatti su un insieme di codici ed equazioni tratti puramente umani, come il pensiero e la coscienza. La società cade così in un paradosso speculativo: osserva l'algoritmo con un misto di sacro terrore e aspettative irrealistiche, dimenticando che la responsabilità dei danni e dello sfaldamento sociale causati da questi strumenti non appartiene mai all'entità generata, ma a chi l'ha programmata.

Il mostro di Frankenstein diventa violento solo quando viene abbandonato a sé stesso, privato di una guida, di un limite e di una educazione. Allo stesso modo, se si continua a subire passivamente la tecnologia senza governarla, saranno la disinformazione e la distorsione sociale a presentare il conto alla società. Smettere di usare il termine "IA" e scegliere di definire questo strumento secondo la sua reale natura è l'atto politico e culturale necessario per inchiodare alle proprie responsabilità gli artefici di 'mostri', colpevoli di aver costruito e scatenato uno strumento che non si sa governare. Significa svelare l'inganno, guardare la macchina per ciò che è realmente, e rimettere l'essere umano al posto del guidatore, prima che sia troppo tardi. Se si toglie la maschera al mito dell'antropomorfismo della macchina, ciò che resta non è nemmeno una mente artificiale, ma un immenso condensato di calcolo probabilistico. Dietro le risposte fluide e le immagini generate che tanto affascinano e spaventano la società, non si nasconde alcuna scintilla di comprensione o di coscienza umana. La realtà tecnica è molto più fredda e meccanica: si tratta di infrastrutture colossali che consumano enormi quantità di energia per elaborare, a una velocità prima impensabile, matrici di dati e correlazioni statistiche. Non c'è pensiero, non c'è intelligenza, c'è solo calcolo.

I motivi per cui è importante conoscere i meccanismi della cosiddetta "intelligenza artificiale" sono strettamente legati al controllo delle infrastrutture digitali. L'IA non esiste nel vuoto: per funzionare, ha bisogno di essere addestrata e ospitata su

infrastrutture colossali. Di conseguenza, chi possiede e governa tali sistemi di calcolo esercita un potere invisibile ma totale.

Nella società contemporanea, i dati costituiscono la risorsa di maggior valore e i server sono i nodi logistici che permettono di accumularli, analizzarli e monetizzarli. Detenere il monopolio di questi centri di elaborazione significa poter leggere, archiviare o esaminare ogni informazione di passaggio. Una simile centralizzazione consente a Big Tech e governi di generare profili digitali precisi dei cittadini, prevedendone comportamenti e preferenze, ma anche di orientare l'opinione pubblica e controllare i mercati.

Questo dominio si manifesta su due livelli: da un lato, autorità o aziende possono decretare lo spegnimento di una macchina o bloccare l'accesso a un sito web, oscurando informazioni scomode; dall'altro, attraverso la selezione algoritmica, le piattaforme stabiliscono quali notizie portare alla luce e quali condannare all'invisibilità, modificando in radice la percezione collettiva della realtà e indirizzando il dibattito politico.

Gran parte del web mondiale si appoggia sui server di pochissimi giganti (come Amazon AWS, Microsoft Azure e Google Cloud). Se uno di questi subisce un guasto o impone nuove regole, intere economie si bloccano. Chi gestisce questa immane potenza di calcolo detiene le chiavi del potere economico e sociale. Smettere di usare una terminologia fuorviante e scegliere di definire questo strumento secondo la sua reale natura è il primo passo per non subire passivamente questo dominio e rivendicare una vera sovranità tecnologica.

Il termine “intelligenza artificiale” fu coniato dall'informatico statunitense John McCarthy, che utilizzò questa espressione per la prima volta nel 1955 all'interno della proposta per organizzare lo storico seminario *Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence*, che si tenne poi nell'estate del 1956. Quel convegno sancì la nascita ufficiale della disciplina come vero e proprio campo di ricerca accademico. McCarthy scelse questa formula con estrema furbizia strategica, consapevole che un nome così altisonante avrebbe attirato finanziamenti e acceso i riflettori sul suo progetto.

L'uso della parola "intelligenza" ha generato fin dall'inizio l'equivoco di attribuire a questi sistemi le medesime dinamiche della mente umana. Le definizioni classiche di "IA" cadono infatti nel vizio di umanizzare la macchina, proiettando su dei circuiti elettronici facoltà puramente umane. Tale tendenza emerge chiaramente nelle formule più diffuse, che descrivono questo strumento di volta in volta come:

- *Sistemi informatici capaci di simulare il pensiero umano.*
- *Algoritmi che apprendono dai dati per risolvere problemi complessi.*
- *Macchine che pensano, decidono e progettano soluzioni al pari degli esseri umani.*
- *"L'intelligenza artificiale (IA) è l'abilità di una macchina di mostrare capacità umane quali il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione e la creatività." (Parlamento europeo).*

Come si vede, l'attuale narrazione proietta le facoltà umane sulle macchine. È tempo di chiamare le cose con il loro nome. Ecco tre definizioni che restituiscono alla macchina la sua vera natura:

1. *Calcolatori statistici che associano input e output tramite pattern numerici.*
2. *Sistemi di elaborazione dati che generano risultati probabilistici basati su correlazioni.*
3. *La replica automatizzata di schemi umani ottenuta per pura potenza computazionale.*

Le storture insite nell'espressione "intelligenza artificiale" hanno alimentato un acceso dibattito critico, spingendo studiosi e osservatori a proporre definizioni alternative. Tra le più significative figurano le seguenti:

OPZIONI BASATE SULL'ACRONIMO

- *Inconsapevolezza Artificiale (IA)* – Mantiene l'acronimo, ma ne svela il vuoto interiore.
- *Impostura Algoritmica (IA)* – Sottolinea che la macchina sta solo fingendo di pensare.
- *Incompetenza Automatizzata (IA)* – Perfetto per quando l'algoritmo sbaglia con assoluta certezza. Questa formula evidenzia il paradosso dei moderni sistemi probabilistici, i quali, essendo privi di logica e di comprensione del significato, generano risposte errate o inventate di sana pianta con lo stesso tono autorevole e

imperturbabile usato per i dati corretti, trasformando l'errore in un risultato sistematico e incontrollabile.

OPZIONI BASATE SUL FUNZIONAMENTO (Il “Plagio” Statistico)

- *Pappagallo Statistico* – Termine tecnico già usato dai linguisti, perfetto per indicare chi ripete senza capire.
- *Il Grande Copiatore* – Evidenzia che l'IA non inventa nulla, ma rimescola solo il lavoro umano.
- *Generatore di Plagi Educati* – Sottolinea la cortesia formale con cui l'IA ruba e rielabora i testi.

LA MIA PROPOSTA

È proprio in questo solco critico che si inserisce **la mia proposta**, un cambio di paradigma radicale: **ENTITÀ MINUSCOLA COMPUTANTE (EMC)**.

Questa definizione smaschera l'illusione di una “mente artificiale” e riporta la tecnologia alla sua vera natura matematica.

► Il sostantivo **ENTITÀ** sottolinea che si tratta di un oggetto a sé stante, un costrutto autonomo, un oggetto digitale separato da noi, privo di soggettività e intenzionalità.

► L'aggettivo **MINUSCOLA** spiega che l'**emc** non è un “nume” onnisciente né onnipotente, ma un congegno, per quanto complesso, fabbricato dall'uomo. È “minuscola” perché è limitata dal codice, dai dati di addestramento e dall'assenza di un vero corpo o di un'esperienza vissuta nel mondo reale. Essa è drammaticamente limitata dal recinto dei dati che noi le forniamo. L'**emc** è radicalmente priva di mente, coscienza e sentimenti: le manca quell'essenza fisica, biologica e spirituale che definisce l'essere umano.

► Il participio presente **COMPUTANTE** sostituisce la parola “intelligente”. La macchina non “pensa”, non “comprende”, non “inventa” e non “prova” nulla. Elabora semplicemente probabilità e calcoli statistici a una velocità impressionante, ma pur sempre di pura matematica si tratta.

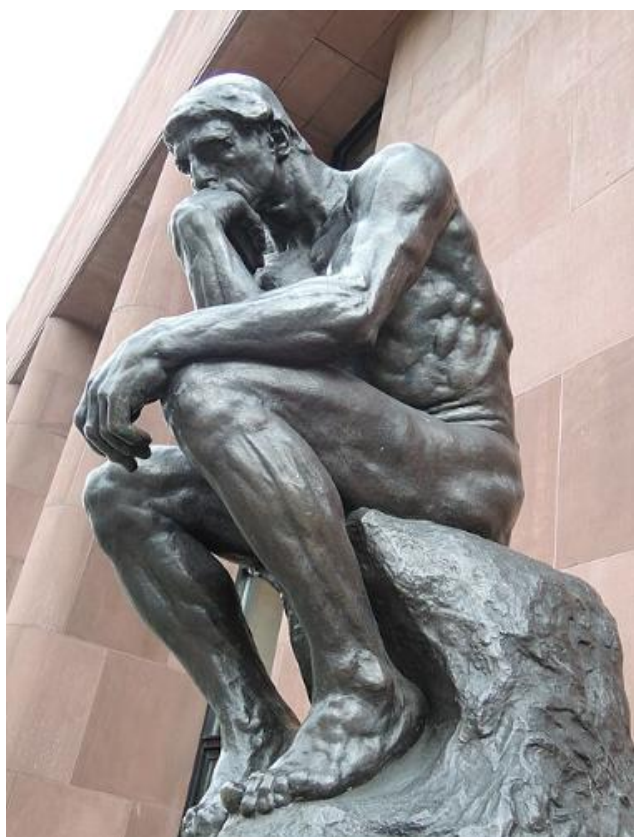
Usare l'espressione **ENTITÀ MINUSCOLA COMPUTANTE (EMC)** farebbe bene alla società innanzitutto perché **ridurrebbe la paura**: definirla “intelligenza” evoca

scenari da fantascienza in cui le macchine dominano l'uomo. Considerarla un'**entità computante** ci ricorda che è solo uno strumento sotto il nostro controllo. Inoltre, **aumenterebbe la responsabilità umana**: se smettessimo di credere che l'IA sia "intelligente", smetteremmo anche di fidarci ciecamente delle sue risposte, ricominciando a usare il nostro senso critico.

L'intelligenza richiede una coscienza. L'**EMC** richiede solo energia elettrica e dati. La vera minaccia non risiede nella tecnologia in sé, ma nella illusione che un sistema di calcolo possa replicare ed escludere il pensiero umano.

Sostituire il termine "IA" con **EMC** non è un gioco di parole. È un atto di ecologia mentale. La vecchia sigla "IA" è un inquinamento linguistico e cognitivo che intossica i nostri pensieri, facendoci credere che le macchine siano umane. Sostituirla con **EMC** significa **liberare** la mente da questo inganno. Ci serve a ridimensionare il mito, a spegnere il panico ingiustificato e, soprattutto, a ricordarci che l'unica vera intelligenza seduta in questa stanza rimane la nostra.

L'**EMC** fa benissimo l'unica cosa che sa fare: **calcolare**. A noi spetta il compito di continuare a **pensare**.



Auguste Rodin, *Il Pensatore* (1902).

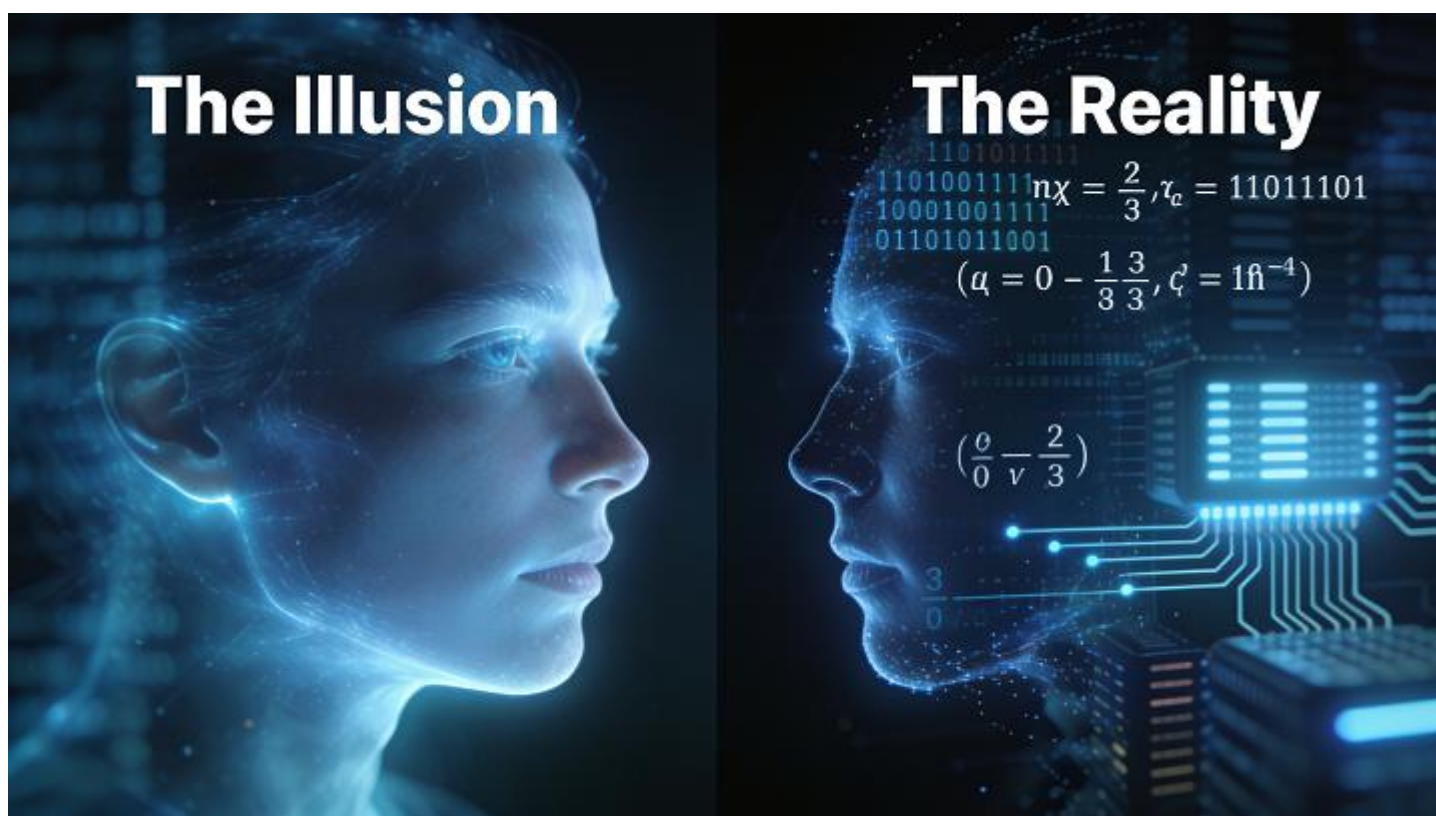
"Ce qui fait que mon Penseur pense, c'est qu'il ne pense pas seulement avec son cerveau, avec son front plissé, ses narines dilatées et ses lèvres pincées, mais avec chaque muscle de ses bras, de son dos et de ses jambes, ses poings serrés et ses orteils crispés."

Trad.: "Quel che rende il mio Pensatore pensante è che non pensa solo con il suo cervello, con la sua fronte accigliata, le sue narici aperte e le labbra serrate, ma anche con ogni muscolo delle sue braccia, schiena e gambe, con i suoi pugni chiusi e i piedi contratti."

Rodin rilasciò questa celebre dichiarazione per rispondere ai critici d'arte dell'epoca. Molti accademici non capivano perché avesse deciso di rappresentare un "intellettuale" con il corpo ipermuscoloso, massiccio e nudo di un lavoratore manuale o di un atleta.

Con queste parole, lo scultore chiarì che per lui il pensiero profondo non è un'attività eterea, astratta o immobile, ma un vero e proprio sforzo fisico totale.

L'**EMC** non pensa. Non sa cosa sia l'amore, il dolore, un gatto o una sedia. Esegue miliardi di operazioni matematiche al secondo. Si tratta di statistica applicata, algebra lineare e calcolo delle probabilità. La macchina non “comprende” il significato delle parole che scrive o delle immagini che genera; calcola semplicemente quale stringa di dati o quale pixel ha la massima probabilità statistica di apparire dopo il precedente, basandosi sui dati di addestramento. L'**EMC** non è una mente magica o una nuova forma di vita, ma uno strumento di calcolo eccezionalmente avanzato. Smantellare il “mito” significa rimettere l'uomo al posto di comando, come progettista e arbitro della tecnologia, e non come suddito. **La macchina calcola, ma solo l'uomo pensa.** Non bisogna mai dimenticare che, sotto la monumentale illusione di stare interagendo con una mente umana, si cela un motore che è solo un minuscolo, freddo strumento di calcolo matematico.



(© Riproduzione riservata | Dr. Orietta Nasini | Nell'agosto dell'Anno Domini 2026) (Link)

(I disegni presenti alle pagine 1 e 7 dell'articolo sono ideati dall'autrice e generati digitalmente.)